



CARD. MATTEO ZUPPI
(Arcivescovo di Bologna)

“Don Calabria, profeta di comunione”

99ma Giornata di Studi Calabriani

San Zeno in Monte Verona – 26 novembre 2019

La mia conoscenza di Don Calabria avvenne a Primavalle, nella Cappellina che non a caso animavate in mezzo ai palazzoni delle case popolari e al Collegino, un porto per i naufraghi della vita, un'ancora di salvezza, un faro di umanità nella buia periferia di Roma. Primavalle era una borgata costruita tra la fine degli anni Venti - inizio anni Trenta, che doveva accogliere gli sfollati della spina di Borgo, l'attuale via della Conciliazione. Si trovava fuori Roma, anche se ora è quasi in centro perché nel frattempo la città si è espansa. La presenza di Don Calabria accoglieva ragazzi vittime della droga, tiranno terribile, un “Erode” che ha ucciso tantissimi ragazzi. Mi sembra che oggi facciamo davvero troppo poco contro questo “Erode”. Viene da pensare che abbiamo meno compassione e meno speranza, che ci siamo abituati, forse perché non siamo provocati da manifestazioni evidenti come le siringhe, le morti per strada. Eppure quante vittime. La morte “bianca”, morire dentro non è forse meno importante? La droga si è banalizzata e noi, dobbiamo dirlo, siamo conformisti. Tra i religiosi veronesi con cui ho avuto a che fare a Roma ci sono anche le Figlie di Gesù, che stanno a Torre Angela. A Bologna adesso ho conosciuto le Sorelle della Sacra Famiglia: le presenze veronesi mi accompagnano!

Ringrazio davvero dell'invito. Credo che il suo Carisma Don Calabria lo abbia regalato a tanti. E' questa la mia prima osservazione, perché penso a lui come profeta di comunione. Don Calabria ha incoraggiato tantissimi santi. E' stato un santo che ha dato una mano a tanti santi. Questo mi ha colpito; tantissimi scrivevano a lui, alcuni a cui lui scriveva, in un reciproco aiutarsi che non è per niente scontato. Qualche volta anche tra cristiani ci aiutiamo poco e siamo tutti più deboli. Don Calabria ha incoraggiato tanti diversi da lui. Ma questa è la forza della comunione.

La santità non è un perfezionamento individuale

Don Calabria ha regalato la sua santità a tantissimi, incoraggiando, confortando, assicurandosi e anche sostenendosi a vicenda, anche in questo ha dato davvero un grande esempio. Perché quello che noi siamo, quindi la nostra santità, non è un perfezionamento individuale, che sarebbe come dire: sto sicuro, mi faccio santo io, anzitutto per me stesso perché è un problema individuale e gli altri finiscono per diventare oggetto del mio perfezionamento individuale. Perché per essere perfetti individualmente ci porta a praticare le buone opere ma per noi, guardando noi, non i poveri. Ma questa non è la santità!



Augusto Barbi, grande e profondo biblista, può spiegare che cosa significa la santità nella Scrittura, l'invito ad essere sati perché Dio è santo. Non è un perfezionamento individuale! Don Calabria aiutava tanti, continuamente, ce lo mostra la sua corrispondenza. Non sapete l'elenco di santi che hanno avuto in Don Calabria un punto di riferimento. Leggerò tra poco una citazione di un documento importantissimo di Papa Francesco "Gaudete et Exultate", documento che ci esorta ad essere santi. A questo proposito anticipo già che a mio parere ci descrive l'uomo e la donna, i cristiani comuni, che possono vivere l'Evangelii Gaudium, la grande prospettiva che Papa Francesco ci offre, l'invito alla conversione pastorale e missionaria per cambiare il mondo e perché la Chiesa possa essere se stessa e non deformata dalle chiusure che la fai ammalare.

La comunione non è un condominio

Tante volte scendiamo a patti con la banalità dell'individualismo e finiamo per intendere la comunione come un condominio, usando sempre un vocabolario di Papa Francesco. La comunione non può mai essere ridotta ad un condominio. Si tratta di avere un cuor solo e un'anima sola, non qualche obiettivo comune. Quando a casa mia provavo a fare un condominio, la mia mamma, come tutte le mamme, pronunciò quella frase (che allora mi seccò molto, ma mi è servita molto) che tanti di noi hanno sentito: "Questa casa non è un albergo"! La comunione non è un albergo con alcuni spazi comuni, né un condominio il più delle volte con qualche difficoltà di regolamento, perché la comunione è un'unità piena, pensarsi insieme tanto da avere un cuor solo e un'anima sola. Quando la comunione diventa un condominio, il mondo si allontana. Al contrario se noi viviamo la comunione e la viviamo intensamente il mondo si apre e noi ci apriamo al mondo. Il condominio è chiuso. La comunione circolare e aperta. Nel condominio si tratta di rispettare le regole. Nella comunione di amarsi, aiutarsi, completarsi e quindi abbiamo bisogno dell'altro e degli altri. Nel condominio il diverso ci mette paura. Nella comunione è una ricchezza che rende l'unità ancora più forte. La comunione e la missione sono insieme, una nutre l'altra, come la sistole e la diastole del battito dell'uomo e della comunità cristiana. Credo, anche se non faccio certo il cardiologo, che se ci fossero solo le sistole, "facciamo un botto". Se la comunione è soltanto rivolta all'interno di noi stessi, si ammala, sempre per riprendere il vocabolario di Papa Francesco. Se restiamo chiusi ci ammaliano. Se la comunione non diventa missione si trasforma, degenera in condominio, favorisce il ruolo e la considerazione dei singoli, ma non dell'insieme. Perché Papa Francesco se la prende tanto con il careerismo, con le varie carriere? (Adesso mi sembra prevalente protagonismi poco ambiziosi, direi da pianerottolo, non che abbia nostalgia di quelli da cortile!) ? Se la comunione è ridotta a uso e consumo dell'idolatria dell'io, cioè a far star bene solo a me, si deforma.

Don Calabria "curato del mondo"

Per Don Calabria la comunione e il mondo, la comunione e i poveri, i suoi amici e l'accoglienza del prossimo, l'attenzione agli altri, erano la stessa cosa. Erano i due movimenti del cuore, la sistole e la diastole, perché così il cuore funziona bene. Chiamava e mandava, come Gesù. Costruiva comunione e



in questa comunione coinvolgeva tutti. Mi ha colpito una delle definizioni di Don Calabria, credo all'inizio dell'Opera, che era "curato del mondo". Tutti noi preti, tutti quanti, dobbiamo pensarci un po' come curati del mondo. La comunione allarga i confini, li supera perché noi dobbiamo essere fratelli e sorelle e ci insegna a sapere tenere assieme le persone più diverse. Dobbiamo esaminare le nostre comunità e le nostre persone. Spesso riusciamo a fare solo un po' di solidarietà. Siamo contenti che qualcuno si sia ricordato, ci è venuto a trovare, quando stavamo male. Ma molte volte siamo poco abituati alla comunione, tanto che non ci scandalizza affatto se qualcuno dei nostri fratelli non ci viene a trovare, ma nemmeno per questo ci arrendiamo. Mi ricordo facendo una visita pastorale in una parrocchia, parlando con una certa enfasi della comunione, a un certo punto si è alzato un signore anziano che ha detto: "Senti, io sono d'accordo con tutto, peccato che quando mio figlio è stato male, non è venuto ad nessuno a darmi una mano!". Aveva ragione lui. La comunione non è una dichiarazione di principio della nostra vita, ma una prassi di pensarsi insieme. Don Calabria era curato del mondo, un uomo con una grande capacità di costruire, attento a ciascuno, non perso per il mondo, , ricordava di tutti il nome, uno che ha intessuto rapporti, che si ricordava di tutti, anche nella corrispondenza. Nei nomi diciamo ha costruito delle comunità, mettendo nome su nome. Non ha messo su una grande istituzione, o meglio per certi versi lo è diventata, ma nome su nome, come deve essere la comunione.

Il sacramento del servizio

Penso che noi viviamo veramente troppo poco quello che è il dono più grande, una delle preoccupazione più importanti di Nostro Signore. Egli ha passato molto tempo a cercare di insegnare a volerci bene. Si è raccomandato: " amatevi gli uni gli altri! ", e ci ha fatto vedere come si fa! Il testamento è l'Eucarestia. C'è un altro Sacramento: quello del servizio, il sacramento del fratello. E' noto come nel Vangelo di Giovanni non viene riportato il racconto dell'Ultima Cena, perché c'è la Lavanda dei piedi! E' lo stesso amore del Signore che viene spezzato tra i fratelli che si amano gli uni gli altri, che si chinano sull'altro, che si fanno servi gli uni degli altri. Questa è la comunione! Facciamo una grande fatica, perché le nostre comunità rischiano di essere un grande supermercato di benessere religioso. Il vero benessere religioso non è prendere qualcosa da Dio per nutrire noi stessi. Dobbiamo aprire il nostro noi, farlo entrare in noi. Il vero benessere è imparare ad amare, a cominciare dai fratelli, a partire dai fratelli che il Signore ci dona come tali. In questo senso Giovanni Calabria è stato un vero profeta della comunione. Noi vediamo oggi i religiosi che sembrano fare una vita diversa dal comune, i religiosi sono uomini e donne che cercano di vivere insieme.

Una delle grandi intuizioni a mio parere di Don Calabria è che ha coinvolto tanti, per certi versi praticamente tutti quelli che ha incontrato in questo legame di comunione. Lo si legge anche nelle suore dell'Opera: dovete versarvi tutti insieme, in una comunione molto larga! Se togliamo il velo e l' abito religioso, tutti quelli di Don Calabria che ho conosciuto non è che proprio si distinguono benissimo. Sono degli uomini che cercano di volersi bene, che si vogliono bene, che vivono una comunione tra di loro.



Più la viviamo più sono forti anche nel viverla con gli altri. A mio parere Don Calabria è stato davvero un profeta di comunione!

La comunione non è un optional

Nel nostro mondo dove c'è l'idolatria dell'io, la comunione è la risposta del Signore per tutte le generazioni, anche nella nostra. Don Calabria attraverso il suo amore li rendeva persone, li strappava dall'anonimato, dall'essere uno tra i tanti. La comunione strappa anche dall'individualismo ed inserisce tutti in una circolarità. Non è un totalitarismo la comunione, dove l'io viene buttato all'ammasso per un bene superiore. Non è che sia mai andata troppo di moda nella Chiesa la comunione, ma il Vangelo costringendoci sempre ad amarci, fa sì che l'amore dia valore all'altro. Non si ama uno per ideologia, lo si impara ad amare, lo si riconosce come fratello, si comprende il suo dono e questo supera l'ideologia stessa. Forse in passato c'è stata una sottolineatura molto forte di abnegazione, di sacrificio, di perdita di sé, per cui in fondo ti dovevi annullare per la comunione. Noi penso che adesso subiamo l'eccesso opposto: pieghiamo tutto all'io e tutto deve essere funzionale al proprio benessere. In Don Calabria c'è stata una comunione molto umana, attenta a ciascuno, piena di riguardo ad iniziare dai più deboli, ensata per loro e quindi per tutti. Un amore così giustamente chiedeva tanta abnegazione. Perché se sono a casa mia, se mi sento a casa, se mi sento amato, faccio di tutto per aiutare gli altri. Se pratico l'abnegazione ma non la comunione, vuole dire che mi perdo, che mi annullo. La comunione non ci annulla, ci fa essere noi stessi, ma non da soli. Se piego la comunione a nutrire il mio io, la comunione diventa solo un condominio, e alla fine diventa del tutto fastidiosa.

La comunione è anche ridotta un po' a democrazia?

Abbiamo la tentazione di ridurre la comunione, e un po' anche la struttura della Chiesa, a una sorta di democrazia. La Chiesa è molto di più che una democrazia. A casa mia non c'era la democrazia, c'era la comunione: comandava mia madre ma era per tutti. In questo mondo lacerato dalle guerre e dalla violenza, ferito da un diffuso individualismo che divide gli esseri umani e li pone l'uno contro l'altro a inseguire il proprio benessere, io credo che i cristiani di tutte le comunità possano vivere la testimonianza di comunione fraterna (questa è l'Evangelii Gaudium) che diventi attraente e luminosa. Che tutti possano ammirare come vi prendete cura gli uni con gli altri, come vi incoraggiate mutuamente, come vi accompagnate: "Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli" (Giovanni 13,35), e "che siano una cosa sola perché il mondo creda". Siamo in un mondo ferito da un diffuso individualismo che divide gli esseri umani a inseguire il proprio benessere. Non si sta bene da soli. La stessa fraternità laica non esiste nemmeno più. Il rischio nostro è che la riduciamo a simbolo, a sigla, a un piccolo spazio comune di assicurazione, e non 'un cuor solo e un'anima sola'. Nel mondo laico di fraternità ce ne è davvero poca. La fraternità per noi ha un valore religioso, spirituale e materilae: diventa la carne del Vangelo, è il



prossimo, realizza l'indicazione più grande che unisce i tre grandi amori: per Dio, per il prossimo e per me stesso. Bellissima soluzione che risolve la contrapposizione tra l'amore per me e per gli altri, ma la fraternità è richiesta a tutti. E di fraternità nel mondo laico ce ne è troppo poca. È impossibile credere da soli. La fede non è solo un'opzione individuale, non è un rapporto esclusivo tra l'io e il Tu. Essa per sua natura si apre al Noi, avviene sempre all'interno della comunione della Chiesa. Credo che noi diventiamo davvero uomini con una vera interiorità (non con una fede da mera appartenenza religiosa o ridotta a un simbolo esteriore) quando viviamo nella comunione. La fede è molto più personale se viviamo la comunione, è esteriore quando la viviamo in maniera individualistica. Quello che ho letto è contenuto nella Lumen Fidei al n. 39, che è l'unica enciclica scritta a due mani, da Papa Benedetto XVI e Papa Francesco.

L'uomo ha bisogno dell'affetto di una mamma

L'uomo, diceva Don Calabria, ha bisogno dell'affetto di una mamma. Per lui la casa in cui accoglieva i naufraghi non erano dei pronto-soccorsi asettici, si trattava di una casa: l'uomo ha bisogno dell'affetto di una mamma. La comunione è pensare la Chiesa e il nostro vivere la Chiesa come famiglia. Noi abbiamo insistito molto sulla famiglia come Chiesa domestica. I risultati forse non hanno premiato tanta insistenza, a giudicare dalle difficoltà della famiglia, che non vengono solo da fuori e che rivelano la debolezza delle nostre motivazioni profonde. Il mondo, l'individualismo, la fragilità e tanti motivi non lo hanno permesso, l'hanno minata. Noi dovremo insistere, come fu per gli anni immediatamente dopo il Concilio, che la Chiesa è domestica, che la Chiesa è famiglia. Questo aiuterà i cristiani a vivere con amore nelle loro famiglie. L'uomo ha bisogno di una madre, di una famiglia, di una comunità. La Chiesa è una grande istituzione ovviamente, ma se essa perde la dimensione domestica, non la comprendiamo più. Don Calabria ha lasciato questa grande intuizione: abbiamo bisogno di una mamma e ci ha regalato una casa. Qualcuno, negli anni immediatamente successivi al Concilio, celebrava qualche volta la messa in casa. Perché? Per capire come la Chiesa fosse una realtà domestica. E in fondo le case di don Calabria, sono questo, volevano essere questo in fondo, una realtà familiare. Una chiesa domestica, una Chiesa che vive nella comunione con dei rapporti familiari. Sì, aveva ragione Don Calabria: l'uomo ha bisogno dell'affetto di una mamma!

La Provvidenza

La Provvidenza è tutt'altro che fatalismo. La Provvidenza è sapere che il Signore è sempre in mezzo a noi. Quando Papa Francesco dice: attenzione al pelagianesimo mette in guardia dalla fiducia solo sulle proprie forze e capacità! E' molto più pervasiva di come potrebbe apparire, per una generazione come la nostra così poco spiritual, che crede poco alla provvidenza. L'eresia pelagiana vuol dire sostanzialmente una comunità o una vita di fede senza Dio, in cui ci sto io e debbo fare io, in cui la provvidenza sono le



mie mani, quello che io riesco a fare. Così tutto diventa facilmente triste, perché si trasforma in merito, diventa fallimento o credo di dimostrare la mia onnipotenza. In realtà in tutto c'è sempre il Signore e noi siamo dei servi inutili. E la comunione è anche sempre il frutto di questo. Io credo che la sua fiducia [di Don Calabria] nella Provvidenza è quella che ci permette di vivere una comunione più larga di quella che noi possiamo fare con le persone che ci circondano, quella che pensa sempre anche a tutti coloro che non stanno immediatamente in mezzo a noi, a quelli che noi non raggiungiamo subito. Nella Gaudete Exultate Papa Francesco insiste: "L'amore fraterno moltiplica la nostra capacità di gioia", ma direi modifica tutte le nostre capacità. Perché c'è nell'amore fraterno la presenza del Signore.

I poveri

Per don Calabria i ragazzi dell'Oratorio sono i primi che hanno fatto parte della sua comunione. I poveri non sono oggetto ma sono soggetto a pieno titolo della comunione che ci unisce a loro. Il nostro rapporto con i poveri non è un rapporto operativo, è fraterno, è il rapporto con i più piccoli. Non sono i poveri la giustificazione dell'attività di Don Calabria. Erano parte della famiglia, dentro la comunione. Quando i poveri diventano un oggetto, la chiesa diventa un consiglio d'amministrazione. Noi avremo sempre anche amministrazione da fare, ma è una famiglia che dobbiamo curare. I poveri non sono utenti cui dobbiamo erogare dei servizi. Certo, dobbiamo assicurare dei servizi, dovremo parlare con le istituzioni, ma viene in secondo piano, perché il povero è mio fratello e io mi penso con lui, fa parte della comunione che ci unisce.

Don Calabria parlava con tutti

Don Calabria parlava con tutti, era davvero il curato universale. La comunione quando non la viviamo come un club, quando non la viviamo isolandoci, ci permette di parlare con tutti. La prima comunione, perché costa? Perché la comunione è parlare con tutti. Vi ricordate gli Atti degli apostoli al capitolo 2. Inizia a Pentecoste e finisce con "avevano un cuore solo e un'anima sola". La comunione è parlare con tutti. Se la chiusura porterebbe a isolarci, la comunione vera porta ad aprirci e porta a parlare con tutti quanti, come appunto faceva Don Calabria.

Formare un cuore solo e un'anima sola

Tutto quello che don Calabria disse e progettò per i Fratelli e Sacerdoti Poveri Servi della Divina Provvidenza, vale anche per le Sorelle. "Sacerdoti, Fratelli e Sorelle devono formare su un solo corpo, una sola anima, un solo spirito, saliranno su un unico treno. Si imbarcheranno nella medesima nave e tutti ci ritroveremo un giorno in paradiso. Guardate che vi parlo di un'Opera, non di Opere, come se le Sorelle costituissero un'Opera a parte. Questo poi no. Non dimenticate mai le vie misteriose e delicate attraverso cui le quali la Divina Provvidenza ha fatto sorgere la vostra Famiglia Religiosa. Fu il Signore, senza che io vi pensassi, che per mezzo di circostanze mi ha spinto, dirò quasi costretto, velocemente a



raccogliere pie donne che si sentissero di coadiuvare i Fratelli nelle mansioni più povere del vostro sesso, a vantaggio dei poveri più duri e abbandonati, raccolti nei vari padiglioni dalla Divina Provvidenza". La Provvidenza è anche la porta aperta della nostra casa. Perché la Provvidenza è anche per noi. Ma la Provvidenza è tenere la porta aperta. La Provvidenza è la porta aperta della comunione.

Tutto il mondo è di Dio

Una comunione vera ci fa star bene dappertutto, tutto il mondo è di Dio. Questo non toglie nulla ad una comunione precisa. Se noi siamo fratelli e sorelle per davvero, siamo anche universali. Quando non siamo davvero fratelli e sorelle, diventiamo di un campanilismo diffidente, e perdiamo la forza universale. In realtà il campanilismo non ci fa star bene, non ci fa vivere la comunione, si trasforma in condominio. Al contrario tutto il mondo è di Dio se viviamo con tre caratteristiche, le ricordo perché sono bellissime: generosità, disponibilità e gratuità.

La comunione crea comunione

Leggo questo pezzetto di Don Calabria a proposito di un ragazzo che gliene aveva combinate di tutti i colori, ma l'insistenza di Don Calabria lo cambia: "Il giovane non diventerà uno stinco di santo, ma modificherà di molto il suo comportamento. Divenuto adulto, in un raduno annuale di Ex Allievi, rende noto quel gesto di ricambio a Don Calabria: 'un atto di amore e di fiducia che mi ha cambiato'".

Diceva ancora Don Calabria: "Per quanto uno possa mostrarsi cattivo, avrà sempre un lato buono. Dobbiamo far leva su quello. Dobbiamo far credito". Rivela grande intelligenza, bellissima umanamente: dare la comunione a credito. Sarebbe: io ti tratto da fratello anche se tu non sei un stinco di santo, e non so manco se lo diventerai. Ma io ti tratto già da fratello. Regalare la comunione, che vuol dire regalare la nostra amicizia, regalare la nostra attenzione, il nostro interesse, cercare il lato buono. Onestamente tutti noi facciamo abbastanza il contrario, che noi la prima cosa che vediamo è la pagliuzza, la prima cosa che vediamo è il rischio. Ma quello chissà che farà? E' profeta della comunione chi sa vedere in ogni contingenza in cui io vedo un lato buono che molte volte la stessa persona non sa di avere. Ma se io gli darò a credito, la troverà. C'era un altro santo della carità, un certo don Lolli di Ravenna, che diceva: "Tratta bene tutti! Trattalo bene. Anche il cattivo, trattalo bene, parlagli di quanto è buono anche se non lo è. Alla fine penserà davvero di essere buono!". E' quello il 'dare a credito' di Don Calabria, è il dare a credito la comunione, fare leva sul lato buono.

Conclusione

Don Calabria è ancora oggi un profeta di comunione, perché ci aiuta a pensarci non soli, ma insieme. E perché ci aiuta a vedere il prossimo, particolarmente chi è più sofferente, non come oggetto delle nostre



attività, ma come parte della nostra comunione. E questa è un'intuizione straordinaria, importantissima, una lezione che tanto ancora dobbiamo capire.

Finisco con queste parole di Sant'Agostino: di comunione abbiamo bisogno tutti, diffidate di tutti coloro che non hanno bisogno di comunione, diffidate di voi stessi quando pensate di non avere bisogno della comunione. Perché ne abbiamo bisogno tutti, perché santi non si diventa soli.

“Durante questa vita mentre siamo in via, portiamo a vicenda i nostri pesi, per poter arrivare a quella vita priva di ogni peso” (Sant'Agostino). Io credo che la vita priva di ogni peso non è soltanto la vita davanti a noi e che ci viene incontro, perché il Signore ci viene incontro, non è soltanto accanto a noi, ma ci viene incontro. A proposito della vita priva di pesi mi viene in mente una citazione di Sant'Agostino, 'quando vogliamo bene', cito a memoria, 'quando uno vuole bene, i pesi o non li senti o li porti volentieri, perché vuoi bene'. Al contrario, quando non vuoi bene, qualsiasi cosa diventa pesante.

“Come hanno scritto alcuni studiosi di etologia riguardo i cervi quando questi animali guadagnano un corso d'acqua verso un'isola alla ricerca di pascoli, si allineano in modo da porre gli uni sugli altri i pesi delle loro teste, appesantite dalle corna. Cosicché quello che segue, allungando il collo posa la testa sul precedente. E poiché è necessario che uno preceda gli altri, senza aver nessuno davanti a sé su cui appoggiare la testa, si dice che facciano a turno. Chi precede, affaticato dal peso della testa, retrocede all'ultimo posto e gli succede quello di cui sosteneva la testa, quando esso guidava il branco. E così portando a vicenda i loro pesi, passano il guado fino a raggiungere terraferma. Niente dimostra l'amicizia, quanto portare il peso dell'amico. Ecco la profezia della comunione!